

GIOVANNI SIAS

## LIRE N'EST PAS SAVOIR

A Vittorio Sermonti  
*che con la sua voce, ancor prima  
che la conoscessi, ha dato voce  
alla mia lettura di Dante.*

Nessuno più di uno psicanalista ha chiaro e presente quanto affermava José Ortega y Gasset quando scriveva della credenza sulla lingua, che sia cioè possibile un uso e un senso comune della lingua, un semplice «modo di parlare» attraverso cui si ha l'illusione di capirsi.<sup>1</sup> L'illusione di una lingua comune, la lingua madre, che consenta un semplice «modo di parlare» e di dire è accarezzata dagli uomini, che s'illudono di capire di più se si parlano che se stanno in silenzio. Non è un caso che la lingua come «strumento di comunicazione» non sia mai stato un concetto accolto dagli psicanalisti.

La lingua è la nostra illusione e la nostra lacerazione. Nella lingua viviamo come su una fragile barca, in balia delle onde dell'equivoco e delle tempeste dell'incomprensibile e dell'indicibile. Eppure, tutto ciò, per quanto doloroso, tragico e spaventevole, non dovrebbe essere, per noi psicanalisti, nulla di sconcertante. Dovremmo aver appreso nei lunghi anni della nostra analisi a vivere nel niente a cui la lingua ci costringe nostro malgrado: a viverlo senza più drammaticità, senza la disperazione che quello stesso niente è in grado di portare, senza la sua disperante nullificazione.

A questo c'introduce l'esperienza analitica che ci ostiniamo a chiamare «cura» e che è l'esperienza del *prendersi cura* dell'inconscio. Ed è anche l'esperienza del vuoto continuo della nostra parola e della sua impossibilità a costituirci. Quel vuoto della parola che impedisce sempre di aderire a una qualunque identità, a un'immagine di sé che non è mai in grado di sostenerci nell'idea di ciò che siamo e che ci sprofonda nel nostro costitutivo *niente di essere*.

---

<sup>1</sup> J. Ortega y Gasset, *Miseria y splendor de la traducción*, Espasa-Calpe, Buenos Aires 1940.

La lettura, più di ogni altra pratica, c'introduce al vuoto della parola, alla sua impossibile presa sul mondo e alla lacerazione prodotta dall'impossibile padronanza su di essa e sul linguaggio. La lettura ci spinge nella vertigine dell'abisso.

Nella lettura non agisce il sapere, se non come fantasma che tende ad annullare l'atto stesso del leggere. Perché *leggere* è ritrovarsi in un legame che annoda il libro nel libro. A conoscersi, nell'attimo di una coscienza aurorale, nel libro che è nel libro, ad aprire il libro per essere nel solco del proprio destino, a comprendere che con il libro il posto è sempre sulla soglia: «Una lampada è sul mio tavolo». «Abiterò finalmente la casa». «Camminerai dentro il libro: ogni pagina è un abisso dove l'ala riluce con il nome».<sup>2</sup>

La parola, ogni parola, ci spinge sull'abisso dei sensi. Non è facile reggere l'erotismo del testo.

Il libro ci spinge fuori dall'universo sempre troppo chiuso dei nostri sensi, porta all'estremo l'intelligibile della lingua fino a renderle tutta la sua equivocità, la sua incomprendibilità e la sua impenetrabilità: non c'è possibilità alcuna di ridurre la lingua alla certezza del senso. «Il senso»: lo s'intenda nella sua triplice natura, e cioè come appartenente al sensibile del corpo, come significato e, infine, come relativo alla direzione. Attraverso la tensione, la concentrazione, e anche l'emozione, il tono il ritmo e il modo in cui ascolta la propria voce che legge, il corpo partecipa sempre della lettura e partecipa anche alla determinazione dei significati: nella lettura ha gioco la pulsione.

Siamo continuamente spinti nel vaneggiamento e così il libro ci apre quelle dimensioni di noi stessi a noi stessi sconosciute, producendo quello spostamento e quei giochi dell'identificazione che impediscono la fissazione di ogni identità.

Il libro ci consente di introdurci nel silenzio e apre per noi il luogo del Sacro. Leggere diventa così la possibilità concreta di entrare nell'oltremondo divino dei segni dove i suoni della lingua colpiscono come una musica e l'emozione spinge in territori non ancora esplorati dell'esistenza. *Leggere* non è esercizio di un sapere già dato e costituito, ma è incontrare un sapere che non permette più alla vita di condursi come prima della lettura. Impegna la propria scrittura del cosmo: la ricerca di sé nell'infinito del cosmo, e nell'infinito del suo variare.

La lingua è la mia illusione e la mia lacerazione. Quante volte siamo vorticati nell'impossibile della lingua? Nel vortice di quel *niente* che, proprio nella lingua, conosciamo di essere e in cui impariamo a vivere senza disperazione.

Traducendo l'*Arbre effeuillé et autres brindilles* ritrovo in Daniel Bonetti, amico «fraterno nel niente», la stessa ansia e la stessa lacerazione che io vivo, portate dalla lingua. In Daniel, nella preziosità del suo francese delle Ardenne, ho trovato lo stesso desiderio lacerante sull'impossibile amore della lingua. Infatti, la lingua amata da Daniel, la lingua dell'Altro, costituitasi in un altrove mitico della propria origine italiana, è la lingua che egli non sa, non sa come sarebbe bello saperla, pronunciarla, farla cantare nel proprio discorso. La lingua da cui apprende l'esilio, e nello stesso tempo la lingua che lo costringe all'esilio, suo malgrado.

Io vivo una condizione molto simile. Ho scelto l'italiano come lingua della scrittura, ma l'italiano non è la mia lingua materna, non è la lingua delle mie origini.

La mia lingua madre è il sardo della provincia di Nuoro, lingua che io comprendo perfettamente ma che non so parlare. Lingua che comprendo ma che mi è im-

<sup>2</sup> E. Jabès, *Le livre des Questions*, 2 voll. Gallimard, Paris 1964-65.

perduto pronunciare. È una lingua molto musicale, fatta di suoni dolci e aspri ma sempre forti. I suoni violenti del Maestrale che piega le querce e gli ulivi, il belare delle pecore e il mugghio dei buoi, lo stridio acuto delle aquile, degli avvoltoi o dello sparviere. Suoni che la lingua canta nei Tenores e danza nei Mammutones e che io porto con me come un residuo arcaico capace però di influenzare ogni altro suono e ogni altro senso. D'influenzarlo, ma anche di ispirarlo.

Questa lingua, fatta dei lunghi silenzi della solitudine, è la lingua che amo di più ed anche quella che non posso avvicinare, che non mi è permessa. E che anche mi ha creato non pochi problemi nella mia vita scolastica e nelle mie relazioni. Problemi di comprensione, ma anche soprattutto la coscienza chiara dell'equivocità della lingua vissuta, fino all'analisi, in modo drammatico nella lacerazione prodotta da un silenzio quasi autistico portato dalla mia impossibilità, o incapacità, di parlare. E ancora peggio, capire che le mie parole mentivano, e nella loro menzogna creavano rappresentazioni incapaci di esprimere quanto mi pareva di sentire. Mi accorsi presto, fin dall'inizio della scuola, di non avere una lingua per parlare con proprietà e su cui avere padronanza.

Ho vissuto a lungo, per molti anni, in una lingua onirica portata dalla lettura, capace di aprire pensieri inesprimibili ma carichi del desiderio di trovare per loro una via importante che consentisse la loro espressione, sempre vissuta comunque come ricerca di un'esistenza che non mi riesce proprio di ridurre a mera «soggettività» sembrandomi molto, molto più complessa; esistenza soprattutto determinata dalla lacerazione di un'impossibile presa e padronanza degli «oggetti» della relazione, obbligata da un linguaggio in grado di esprimere solo l'equivoco introdotto dalle parole con cui mi avvio e m'inoltro in quella stessa relazione.

Volgermi verso l'italiano fu un passo importante. E determinante, anche, perché coincise pressappoco con il decidermi per l'esperienza di analisi. La ricerca dell'analista passò non da conoscenze o posizioni preconcepite e ideologiche intorno a una scuola o a un nome famoso, ma dalle riviste di psicanalisi, le più diverse, alla ricerca di una scrittura che testimoniava per me la presenza di una lingua e la sua pratica. Mi parve di trovarla, così incominciai l'analisi. Quell'analista viveva in una città lontana dalla mia e quel viaggio, quel mio primo movimento, avviò un cambiamento radicale della mia vita.

L'italiano si prestava bene a diventare una lingua importante. Non era la mia lingua, ma scoprii che, in realtà, non è la lingua di nessuno. Era una lingua letteraria e non una «lingua madre». Quando ero bambino erano in pochi a parlarlo: nel dopoguerra l'italiano era la lingua dal 5% della popolazione. Ci volle la televisione, funzionante in Italia dal 1954, perché l'italiano diventasse la lingua degli italiani.

I miei genitori parlavano italiano con noi figli, ma non era la lingua che parlavano fra loro e neppure quella che parlavano con i loro fratelli, i loro genitori lontani, o i loro amici. In italiano, però, scrivevano ai loro genitori una lettera settimanale, ed era la scrittura che avevano imparato a scuola: parlavano nella lingua nella quale erano nati e scrivevano in una lingua che avevano dovuto imparare. Così avevano deciso, e io non so perché loro decisero così, di vivere fra due lingue e rivolgendosi ai figli nella lingua che non era la loro.

In fondo è la stessa decisione che anch'io ho dovuto prendere, anche se l'italiano era la lingua che già ero costretto a parlare non essendo in grado di parlarne nessun'altra. La lingua che mi esiliava dalla mia famiglia, ma anche dal mondo perché, in quel mondo, la parlavo ma avvertivo di non conoscerla. E non sempre ero sicuro di capire bene quando mi parlavano, o quando dovevo comprendere e imparare

quello che leggevo. Solo, la lettura continuava a propormi una lingua onirica che costruiva una struttura potente del mio immaginario, e per di più suonava bene.

L'italiano divenne così per me la lingua della scrittura. Da lingua onirica e musicale della lettura diventava possibilità di scrittura. Mai scontata, mai facile e neppure «naturale».

Ogni volta devo elaborare la lingua per scrivere, cosa che mi costringe a tempi lunghi, a estenuanti correzioni, a riscrivere varie volte fino a giungere a quella ste-sura in cui ho la sensazione che la scrittura soddisfi le esigenze di espressione e di rappresentazione, e mi soddisfi sul piano musicale. Ho continuato a vivere nella lingua onirica della lettura, ma questa aveva finalmente trovato il piano materiale della sua rappresentazione nel linguaggio attraverso la lingua italiana.

Ancora oggi è così. Ancora oggi ho la chiara sensazione di non sapere l'italiano. Per questo mi ostino a tradurre. Per ricordarmi di «vivere» la lingua, di andare al di là della lacerazione che mi provoca, confrontandomi continuamente con i suoi equivoci e malintesi, e soffrirli se occorre; e anche per cercare d'impararlo questo italiano impossibile, di trovare ogni volta quella lingua attraverso cui dare espressione alle immagini e al senso sorti dalla lettura.

Bisogna ogni volta elaborare una lingua per scrivere. Inventarla, in qualche modo e, nell'atto che la crea, ritrovare il movimento originario della scrittura: la sua sacralità, l'invenzione di una lingua attraverso i suoi segni e la sua musica. Si può scrivere solo in una lingua che non si sa.

La psicanalisi si fonda su due nomi che racchiudono in loro il senso della sua invenzione: Edipo all'inizio della ricerca e Mosè alla fine. Fra questi due nomi si compie la teoria psicanalitica di Freud. E sono due nomi che introducono complessità irrisolvibili che richiedono una continua rielaborazione della teoria. Lo psicanalista, lungo la sua infinita formazione, incontra la stessa identica complessità e non può astenersi, pena la scomparsa dall'orizzonte della sua pratica, dal compiere la rielaborazione della teoria psicanalitica a partire dalla sua stessa pratica di analista e dalla complessità introdotta dai due nomi che la racchiudono. Tale complessità irrisolvibile consiste in quel sapere della lingua che introducono. Vale a dire che la lingua, ogni lingua che ci parla, compresa quella che parliamo, si rifonda sempre, in ogni circostanza, a partire dal suo movimento originario. Ovvero procede dall'assoluta incomprendimento introdotta dall'equivoco che si genera fra l'ascoltare e il comprendere (Edipo), e dall'impossibile sapere introdotto dal fatto che ogni lingua che si parla è possibile parlarla solo a partire da un nome impronunciabile in cui l'accesso, e dunque il sapere su di esso, è irrimediabilmente barrato (Mosè). Questa è la nostra origine, così come la ereditiamo dalla cultura greca e dalla cultura ebraica, origine con cui ci troviamo immediatamente confrontati ogni volta che ascoltiamo e che parliamo, che leggiamo e che scriviamo. Ogni volta che ci accostiamo al nostro simile con la parola.

L'elaborazione di questo tratto della nostra storia è molto complessa e richiama a una riflessione sulla condizione umana e dello statuto del linguaggio.

Partiamo ancora da Ortega y Gasset la cui filosofia non concede nulla alla malinconia o alla paranoia, e che afferma essere l'uomo un *sintomo* sul pianeta.<sup>3</sup> Il sintomo di un'esclusione, di una non appartenenza. L'uomo della nostra era, che

---

<sup>3</sup> J. Ortega y Gasset: «El mito del hombre allende la técnica», (conferencia en Darmstadt, 1951), in *Obras Completas*, IX, pag. 622.

prende il suo avvio almeno cinquemila anni fa, aveva già coscienza di questo, e il principio secondo il quale è stato «creato» da un dio esprime, nelle forme consentite dal linguaggio, il sapere della sua non appartenenza alla terra. E per rimarcarne l'estraneità ha dovuto concepire un dio che ha creato tutto quanto egli vede e concepisce esistente fino al momento in cui il dio ha creato, ultimo, lui, l'uomo. S'intende, dunque, come ogni teoria cosmogonica e cosmologica non sia altro che lo sguardo di chi è fuori, di chi è estraneo e deve per ciò stesso conoscere. Ma insieme è lo sguardo di chi resta guardato dal mondo, e anche in profondità, una profondità abissale che ha sempre riempito l'uomo d'angoscia nel suo avvertire la solitudine sconfinata e irrimediabile in cui si trova *sorpreso* dalla sua stessa presenza e sospeso sul mondo. L'uomo è così l'anello di una catena che si è spezzata proprio alla sua comparsa, lasciandolo isolato dal resto della natura, senza un habitat che gli appartenga, ogni luogo gli è ostile senza che neppure possa comprendere perché. Credo che Ortega y Gasset avesse profondamente ragione nell'affermare che lo stare (cioè l'*essere*) sulla terra, è per l'uomo un *malessere*, e che il suo stato è quello di una «perdurante infelicità».

Continuando su questa strada incontriamo il dato decisamente rilevante attraverso cui Jacques Lacan individua nella «prematurazione specifica della nascita nell'uomo»<sup>4</sup> il dato biologico che è a fondazione della condizione umana. Prematurazione che Lacan coglie come rottura, discordia primordiale dell'uomo nella natura, sottolineata dall'elemento biologico che lo ritrova alterato rispetto a ogni altro essere vivente. Prematurazione evidenziata dall'incompletezza anatomica del sistema piramidale che obbliga all'incoordinazione motoria, così come dalle rimanenze umorali dell'organismo materno. Evidenziazioni del suo disagio di essere al mondo, di restare troppo a lungo dipendente, per la sua vita, dalla presenza materna.

Un anello isolato, dunque, nella catena della natura, il più debole e anche il più stupido, violento e dedito all'antropofagia. Questo è il piano della costituzione del desiderio, così come Freud lo specifica nel *Disagio della civiltà*<sup>5</sup> quando afferma che l'elemento caratterizzante l'umano è fondato dall'assassinio, dallo stupro e dall'antropofagia, condizione perdurante sempre presente nell'uomo e sempre pronta, come le ombre dell'Ade, a ritrovare vita bevendo sangue.

Un anello isolato che non fa più parte della catena, almeno finché è in vita. La morte restituirà anche agli uomini il privilegio di entrare a far parte della natura, rendendoli alla terra. Fino a quel momento la parola ci rende estranei alla natura, quella parola, sulla quale abbiamo eretto la nostra supremazia di uomini e che invece ci rende così arroganti, confermandoci come gli stupidi della terra, come chi non ha intelligenza della propria condizione.

Gli animali, invece, non hanno bisogno delle parole perché sanno già, non hanno bisogno di conoscere perché hanno in loro la perfetta conoscenza e la perfetta intelligenza delle cose della natura. Essi sono la natura. La loro intelligenza li porta a non avere mai bisogno di decidere alcunché perché essi sono sempre già decisi in quanto *necessitati* da una decisione che non richiede alcuna azione della volontà. E questa è la medesima condizione degli angeli che sono la perfetta intelligenza del divino. Attraverso l'angelologia dantesca, e in questo ci sostiene la poetica di un lettore sottile e raffinato come Vittorio Sermoni, è possibile pervenire alla natura animale. Gli uomini si trovano fra l'una natura e l'altra senza poter essere né l'una né l'altra, senza alcuna possibilità di una perfetta conoscenza e senza possibilità di aderire al

<sup>4</sup> J. Lacan, «Le stade du miroir», in *Écrits*, Seuil, Paris 1966, p. 96.

<sup>5</sup> S. Freud, *Das Unbehagen in der Kultur*, 1929. Da notare che in origine il titolo conteneva la parola *Unglück* (infelicità) in seguito attenuato con *Unbehagen* (disagio).

divino o alla natura. Nel *De Vulgari eloquentia*, (I, 2-3) Dante Alighieri scrive: «Fra tutti gli esseri viventi solo all'uomo fu dato di parlare, perché solo a lui fu necessario. Mentre non lo fu né per gli angeli né per gli animali inferiori, cui la parola sarebbe data inutilmente: cosa che la natura evita accuratamente di fare».

Ma è nella *Divina Commedia*, al canto XXIX del Paradiso che tutta la teoria dantesca sulle schiere celesti è enunciata con chiarezza da Beatrice, la quale non si fa scrupolo di precisare che giù, nelle scuole della terra s'insegna male, si equivoca l'angelica natura, e si confonde la verità. Perché non vi è chi segua il sentiero retto e unico della verità, essendo tutti confusi e trasportati dall'amore per l'apparenza e per i compiacimenti accademici, dottori, insomma, che smaniano dal loro pulpito, tutti tesi ad accattivarsi buone grazie e benefici duraturi.

Nell'angelo di Dante il conoscere è luminosamente intuitivo, in lui conoscere e vedere sono una perfetta identità. Solo non ne serberà il ricordo e in ciò sta la sua felicità: nell'oblio, nel perfetto oblio. Come l'angelo è pura intelligenza senza memoria, così è l'animale, natura senza-passione.<sup>6</sup> L'angelo è creatura muta, né intende né ha volere, non discorre ed è in lui assente ogni intenzionalità. Nell'annunciazione non è l'angelo che parla a Maria ma è Maria che dà le parole all'angelo.

L'uomo invece ha ricordo e volontà, e con il ricordo e il volere conosce il tempo e il dolore. Perciò ha parola, e più spesso di quanto non si creda finisce per usarla a vanvera.

Ma, se accogliamo, come qui si vuole accogliere, questa struttura costitutiva dell'angelo (così contraria, per altro, a ciò a cui intende educare la religione) allora l'angelo è ciò che apre all'uomo, e gli consente, la consapevolezza della castrazione. Di come cioè la sua parola, parola umana, di carne e di sangue, gli impedisca la conoscenza della *cosa*, e dunque il dominio su di essa, e al tempo stesso sia la sola e unica possibilità di non restare intrappolato, accecato dai nomi nella visione delle *cose*, prigioniero della propria umanità e della passione e senza legame con l'intellettualità; infine senza lo sguardo umile dell'animale, ma con l'arroganza del dominio imposto con la sola propria presenza e con la furia distruttrice della propria azione. Essere sempre umano, troppo umano!

Attraverso queste considerazioni, lungo una continua ricerca dell'umiltà verso la lingua sono diventato psicanalista, *trovandomi* in questa pratica: l'unica in cui potevo riconoscere il riannodarsi del filo della mia esistenza. Pratica che si esercita nel silenzio. Quella che risponde al mio desiderio di una lingua il cui uso, molto misurato, mi consente di situarmi rispetto al mio silenzio; che m'impegna sempre sul piano dell'incomprensibile o del non tutto comprensibile, obbligandomi a quell'umiltà sempre cercata e mai raggiunta verso la lingua; che mi spinge e mi costringe verso una continua traduzione, provvisoria e aperta a ogni possibile revisione. Ma, soprattutto, che nell'ascolto rinnova incessante la lingua onirica della lettura. Nessun'altra pratica dell'Occidente, come la psicanalisi, è in grado di rispondere al mio desiderio.

Il compito di uno psicanalista, io credo, non è tanto quello di utilizzare una teoria sulla lingua già data e applicabile, quanto quello di elaborare, di inventare, una teoria della lingua e del linguaggio che gli consenta la ricomposizione in *conoscenza* di ciò di cui si è fatto testimone con il suo ascolto. Questa è la sua *via*, o almeno, quella a cui ci hanno introdotto i nostri maestri a partire da Freud, e Lacan è stato colui che più di ogni altro, nel suo insegnamento, si è prodigato in una tale costruzione.

<sup>6</sup> M. Cacciari, *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 1986.

La costruzione di una tale teoria trova la sua fondazione nella «meditazione» dell'*Interpretazione dei sogni*, sulla quale continuiamo a costruire attraverso gli strumenti derivanti dalla nostra pratica di analisti. Finché la lingua resta una nostra proprietà, non potremo mai accedere all'esilio, accogliere la solitudine e la nostra costitutiva non appartenenza alla madre. Fino a quando la lingua resta materna, fino a quando regge la credenza in una lingua comprensibile di cui si possono padroneggiare il suo lessico e la sua sintassi, non avremo altra possibilità se non quella di passare da un padrone a un altro. Senza intendere che l'unica possibilità di libertà è quella di trovarsi a camminare *al di là del monte* che ci divide irrimediabilmente da qualunque madre e da qualunque lingua; trovandoci immersi in una lingua che è solo nostra per quanto non siamo in grado di comprenderla, non cercandola e non volendola, ma trovandola impietosa e irrimediabile nella solitudine più radicale: al *tramonto* del complesso edipico.

Ed è sempre per tali motivi che ho deciso di occuparmi della formazione degli analisti. Una formazione che procede dalla lettura. Ma non la lettura dei testi fondanti la psicanalisi presentati attraverso il mio commento. Quei testi gli allievi dovranno leggerseli da sé, se vogliono elaborare il loro ingresso nella psicanalisi. Ricercò le vie di una formazione che non interrompa la loro «costruzione» *nell'*analisi ma che si ponga con essa in relazione di continuità, affinché l'analizzante possa esercitare quello stesso linguaggio che ha elaborato nel corso della sua analisi. Dunque una lettura che si fonda sulla sua affinità con l'ascolto. Freud, da qualche parte, diceva che aveva imparato a leggere ascoltando. Quel che può proporre una scuola di psicanalisi è l'esercizio all'ascolto. La formazione di un analista è così una formazione all'ascolto. E leggere non è la costruzione di un sapere ma è ascoltare.

La formazione di uno psicanalista non può essere improntata sulle modalità scolastiche fino a oggi seguite. Gli analisti lo sanno. O almeno, lo sanno coloro che hanno riflettuto sull'insegnamento di Lacan, dove la trasmissione è avvenuta attraverso l'elaborazione costante, cioè la «rifondazione», della teoria psicanalitica. Ma è questo ciò che avviene oggi nelle nostre scuole?

Moustapha Safouan, in un intervento sulla *passee*, afferma che solo a condizione d'inventare la psicanalisi si può trasmetterla. Credo profondamente che abbia ragione. Anzi l'ho sempre creduto, da quando ho incominciato a praticare come analista. Ma come fare senza cadere nell'inganno di una lingua comune, che è lo stesso principio della lingua madre? Come fare senza cadere nelle varie forme associative che ancora fondano un potere secondo il canone delle politiche del Novecento? Come fare, soprattutto, affinché un analizzante possa proseguire nell'elaborazione del proprio linguaggio attraverso quella lingua che è sua e solo sua, e ch'egli ha dovuto trovare se voleva ascoltare, nel grido del suo desiderio, gl'inganni dolorosi da cui restava travolto senza che potesse porvi rimedio. E per chi è già analista la questione non cambia in nulla. Anzi, la responsabilità verso la lingua è ancora più rigorosa e rilevante.

E così occuparmi di formazione vuol dire non fondare nessun linguaggio, nessuna associazione, e anche nessuna comunità che si regga su un qualunque principio fosse anche quello della mutua assistenza, dell'amicizia o della reciproca libertà. Nessun principio nella formazione di uno psicanalista, solo la sua lingua strappata dalla carne come un cordone ombelicale; lacerazione di una solitudine irrimediabile in cui l'ascolto diventa la sola strada che, nel mondo, si può e si deve percorrere per elaborare ogni volta il proprio «esserci», ovvero la propria testimonianza.